

Al cominciare di gennaio del 1076 aveva Gregorio VII scritto ad Arrigo, gravemente dolendosi che avesse dato a un Tedaldo la chiesa di Milano, e quelle di Spoleto e di Fermo a persone a lui pontefice ignote, con aperto dispregio dei canoni del recente concilio di Laterano (1075), che interdicevano ad ogni uomo laico di dare l'investitura dei vescovati, delle abazie, e di qualunque altra minore dignità ecclesiastica. Seguitava riprovando i modi crudeli tenuti dal re contro i Sassoni, gl'ingiungeva di ristore i danni loro arrecati, e di portarsi a Roma per sottoporsi al giudizio d'un concilio. Arrigo, fatto altero dalle vittorie, ricevendo queste lettere, fieramente si turbò, cacciò da sè i legati pontifici; e nella dieta di Worms, ove convennero vescovi, abati, principi, preti e cavalieri in gran numero, fece condannare e deporre il pontefice. Gregorio dal canto suo cacciò di Roma i messi regi, e adunato un concilio in Vaticano, rigettò le accuse calunniose dategli a Worms, scomunicò Arrigo e i seguaci di lui, e lo dichiarò decaduto dal regno. [pag.117]

Santi erano veramente i pensieri del papa, sublime l'assunto da lui preso di affrancare ad ogni costo la chiesa dagli abusi di una cancrenosa corruttela. Questo terribile uomo, impugnato il flagello onde Cristo cacciò i profanatori dal tempio, aveva rotto guerra mortale al concubinato del clero e alla simonia, che aduggiavano la cristianità; nè il dover percuotere le cime più alte lo ratteneva. Tuttavia la questione delle investiture non era semplice e piana. Avvegnachè i vescovi partecipassero al potere civile, e fossero in qualche modo non solo pastori di anime, ma ufficiali del re. Il toglier bruscamente ai principi, ogni ragione su di quelli, pareva ne minacciasse l'autorità, e riuscisse a dare al papa quasi una sovranità universale, e a ridurre l'imperatore e i re alla condizione di vassalli pontifici. Lo zelo religioso, la ragione di stato, una infinità di passioni e d'interessi privati, che si agitavano allora come sempre sotto le fulgide larve dell'amore dello stato e della religione, venivano al cozzo; e le menti degli uomini, turbate dalle decisioni opposte di Worms e di Roma, s'aggiravano nella incertezza, e si sfrenavano in ostinate controversie e nell'anarchia. Chi seguiva il re, chi il papa; si partivano in fazioni le provincie, le città, le chiese, le famiglie: tutto era discordia, confusione, odio, e guerra; e si commettevano opere di sangue ne' penetrali de' santuari e tra le pareti domestiche. La lotta fu lunga e fiera: due cose ne nacquero buone, la riforma del clero, e la libertà de' Comuni; una pessima, le interminabili parti, che per più secoli lacerarono l'Italia.

In Spoleto, o che fosse governata da un conte, o dal vescovo, o che già assai di vigore v'avesse preso il reggimento a comune, com'è probabile, se possiamo aggiustar fede a memorie registrate da scrittori di tempi a noi più vicini, avremo a ritenere che, sino dal principio di quella lotta, prevalesses la parte della Chiesa. Una vecchia Cronaca Orvietana ci fa vedere nel 1077 Todini, Amerini e Folignati muovere in armi per questa valle a' danni di Spoleto, col caldo di fuorusciti romani, forse della fazione di Cencio; e la contessa Matilde, intrepida faultrice della Chiesa, mandar genti, col soccorso delle quali gli Spoletini si difesero e ributtarono gli avversari (1). E se crediamo ad altri ricordi, seguivano con Spoleto la stessa parte, Bettona, Bevagna, Montefalco, Gualdo Cattaneo, Collestatte, Terni, le Terre-Arnolfe, e Ferentillo, nonchè i conti rurali o nobili che erano signori dell'Isola-Alberici, dell'Isola-vecchia, [pag.118] di Collemancio, del Poggio, e di altri castelli, cioè a dire Rosciano, Pomonte, Sorgnano, Albone, Limigiano, Roggione, Giano, Montecchio, Castagnola, Morcicchia, Castelritaldi e Clarignano (2).

Arrigo dapprima, abbandonato e minacciato da' principi di Germania, sbigottiti dalle scomuniche, dimesso e piangente, portossi a chiedere l'assoluzione al Papa in Canossa, castello di Matilde; e per la sola mediazione di questa, dopo essere stato sottoposto ad umiliazioni inaudite, fu assoluto. Ma uscito di quel luogo, e visto il dispregio de' suoi partigiani, entrò in furore per l'avvilimento in cui era caduto, e rilevossi in orgoglio di re, e in propositi di vendetta. La eccessiva severità del papa, che aveva fatto fremere i signori lombardi, gli procacciò immantinente favore, armi e danari; ed incomincò, indi a poco, a guerreggiare prosperamente in Germania e in Italia. Quando Gregorio dichiarò che re legittimo era Rodolfo, che i Tedeschi avevano posto in luogo d'Arrigo, questi fece elegger papa Ghiberto arcivesco-

vo scismatico di Ravenna (1080); e sceso poi in Italia con esercito poderoso nel 1081, ruppe nel Mantovano le schiere di Matilde; e, senza prender Firenze, che assediò vanamente, andò a porre il campo a Roma, per mettervi l'antipapa, e ricevere dalle mani di lui la corona imperiale. Venne allora nel ducato; e nel marzo del 1082 visitò Farfa, dove (per essere quello un monastero regio) fu accolto con tutta riverenza; ed egli, ripreso il castello della Fara, che era stato tolto alla badia, lo restituì all'abate Berardo <sup>(3)</sup>.

Nel detto anno o nel precedente creò Arrigo duca di Spoleto Ranieri, terzo di questo nome, il cui primo anno correva appunto nel febbraio del 1082 <sup>(4)</sup>. Trovasi egli rammentato in vari monumenti fabrianesi, anche dei seguenti anni; e pare che conservasse questa dignità sino verso il 1094 <sup>(5)</sup>. Egli avrà però retto il ducato, dove e come potè; imperocchè le cose erano molto cambiate. Roberto Guiscardo, togliendo l'occasione delle dette discordie, aveva portato innanzi le conquiste normanne, e recato in suo potere tutto il vasto paese, che si distende tra i fiumi [pag. 119] Sangro e Tronto, che fu allora tolto per sempre al ducato; nè la marca fermana, nè la Sabina aveva intatte lasciato <sup>(6)</sup>. E questa già da molti anni non poneva più ne' suoi atti pubblici il nome del duca di Spoleto, ma quelli del pontefice, del vescovo e del conte, rettore del territorio sabino (*Comes et Rector territorii Sabinensis*) <sup>(7)</sup>; e pare che, quantunque fosse ancora considerata come parte del ducato di Spoleto, di fatto vi prevalessesse una certa mal definita autorità di Roma. Ora, senza alcuna dubitazione, l'aveva Arrigo riassoggettata a sè, ed era tenuta per lui da un Conte <sup>(8)</sup>; ma nei monumenti, che ci porge l'archivio di Farfa, non v'è segno che ritornasse ad estendersi sopra di essa la giurisdizione del duca di Spoleto. Al quale, per verità, non obbedivano ora neppure tutte le terre comprese tra la Nera ed il Tevere, se debbono valere le già allegate vecchie memorie. Ci narrano queste che; dimorando sino dal 1090 l'antipapa Ghiberto in Foligno, città che si teneva per Arrigo, Perugini e Eugubini da un lato, e Spoletini dall'altro, che seguivano le parti della Chiesa, ci vennero ad oste nel 1091, e presala per forza d'arme, ne cacciarono l'antipapa coi suoi partigiani, i quali si ripararono a Todi; dove i detti collegati, ingrossati dai fuorusciti di quella città, tra quali i potenti conti di Montemarte, vennero a campo, ed erano sul punto di prenderla. Ma la soccorsero un gagliardo stuolo di Romani, i conti di Sutri e di Nepi, e molti altri scismatici accorsivi di Sabina e d'altri luoghi; e fu così grosso aiuto, che i collegati, sopraffatti dal numero, non solo ebbero a levar quell'assedio, ma non poterono fare che Foligno non ritornasse alla obbedienza d'Arrigo <sup>(9)</sup>.

Si fanno leghe di città, e guerre nella valle spoletina, e del duca non si fa motto! Alcuni proventi mal pagati da chi non avesse la forza per rifiutarli, giurisdizioni interrottamente esercitate, dove sì, dove no, e scemate da franchigie; una dignità riconosciuta, più che dai popoli, da chi la conferiva, tale doveva essere ora il potere ducale: signoria più nominale che effettiva; ma, a quel che pare, ancora bastantemente effettiva di là dall'Appennino, nella marca. Presso la quale un'altra marca s'era già formata nella Pentapoli, che dipartendosi da Ancona, si allargava da più bande; e forse, passando il Musone, già as [pag. 120] sorbiva alcuni contadi della marca camerinese o fermana. L'aveva formata, a spese delle terre della Chiesa, un Alemanno chiamato Guarnieri, che con l'occasione della guerra fatta contro i Normanni di Puglia da papa Leone IX, era venuto in Italia l'anno 1053 a capo di genti tedesche raccoglietice, che per le loro ribalderie gli storici chiamarono facinorosi. Costui, rimasto in Italia, nel 1063 fece sollevare gli Anconitani; e, a dispetto delle censure pontificie contro quel popolo, col favore del re Arrigo, se ne fece signore; prendendo da lui quel paese e per gran tempo poi ritenendo il nome di marca di Guarnieri, che si mutò da ultimo in quello di marca d'Ancona. Un figlio a lui succeduto, e similmente Guarnieri nominato, fu da Arrigo preposto anche al ducato di Spoleto; ed un monumento camerinese segna il primo anno del suo ducato nel 1094 <sup>(10)</sup>. Ebbe costui in moglie una contessa Altrude, da cui nacquegli un figlio, che come l'avo ed il padre fu detto Guarnieri. Molto potè questo duca co' consigli sopra l'animo di Arrigo; e, morto Ghiberto, fu suscitatore di altri antipapi. Fece egli rispettare la sua autorità anche in Sabina; e a lui si richiamò l'abate Berardo II di Farfa contro alcuni conti e altri usurpatori degli averi della badia <sup>(11)</sup>.

A questo, intorno al 1134, succedette il detto figliuolo Guarnieri insieme ad un Federico, di cui scrive il Fatteschi, non so su quale fondamento, che probabilmente dapprima fu soltanto duca e marchese di Ancona, e poi da questo Guarnieri II forse associato al ducato di Spoleto <sup>(12)</sup>. Fu questi il Guarnieri che nel 1146 fondò sulle rive del Chienti la badia di Chiaravalle di Fiastra, opera tutta sua, in cui non ebbe alcuna parte il collega; imperocchè viene notato, che tutti i diplomi che si riferiscono a quella

fondazione sono nel solo suo nome: *Ego Guarnerius Dux et Marchio* <sup>(13)</sup>. E pure Federico ancora viveva; ma di lui viene poi meno ogni notizia, ed è probabile che Guarnieri gli sopravvivesse di parecchi anni, e vedremo fra poco come e quando ei morisse. Ma Federico e Guarnieri II, al modo che dissi in addietro, signoreggiarono forse più di là che di qua dall'Appennino; dove ne' primi anni di costoro, quel risvegliamento di popoli a libertà era, al dire de' cronisti umbri, [pag. 121] salito al colmo; e il reggimento a comune, con consoli eletti da' cittadini fra loro medesimi, addivenuto universale. E come che la questione delle investiture, dopo Arrigo IV continuata dal figlio Arrigo V, fosse stata composta, la disunione che quella prima aveva generato qui, come in tutta Italia, durava; alcuni tenendo per l'impero, alcuni contro; Ghibellini quelli, Guelfi questi chiamandosi, dai nomi della casa imperiale, e di quella dei principi che n'erano avversari. E que' che erano contro l'impero aderivano alla Chiesa, e facevano causa con lei. Nè la divisione era solo fra città e città, ma incominciavano a pattirsi quelli che erano chiusi da uno stesso muro e da una stessa fossa. Io non so dire se in Spoleto fossero già entrate le parti con questi nomi: forse no, ma discordie politiche vi erano già, e nel 1147 le due parti vennero al cozzo, e quella che vi difendeva le ragioni della Chiesa, levò il rumore, e cacciò gli avversari, con uccisione di molti. I cacciati, dice la cronaca, si ripararono in Roma, dove era grande la sedizione contro la dominazione temporale dei papi <sup>(14)</sup>. E bene ciò risponde al vero; chè Arnaldo da Brescia monaco, avendovi portato di Francia le dottrine di Abelardo, v'aveva commosso gli animi siffattamente, con le eloquenti sue dicerie contro il potere e le ricchezze de' chierici, che era stato riposto in piedi un fantasma di repubblica nelle forme antiche; e il monaco, sostenuto da alcuni grandi cittadini, n'era gran fautore e sfidava le ire e le censure de' pontefici.

Nel 1152 avevano i Tedeschi eletto a loro re Federico Hohenstaufen, detto Barbarossa, duca di Svevia, giovane bello di persona, di vasta mente, di gran cuore, e tornato dalla crociata con somma riputazione di prode guerriero. Era egli erede della casa Ghibellina, e per la madre congiunto alla Guelfa; pacificandosi così allora per lui l'Alemagna. A cementare maggiormente questa concordia Federico sul finire del 1153 diede a Guelfo ai Baviera, suo zio materno, l'investitura del principato di Sardegna, del marchesato di Toscana e del ducato di Spoleto, e i beni allodiali della contessa Matilde <sup>(15)</sup>; e, libero oramai d'ogni cura in Germania, tutto si volse al pensiero di combattere la potenza dei Normanni, e di ristorare l'autorità imperiale in Italia. Lo sollecitavano a venirvi il papa contro ad Arnaldo e ai Romani, alcuni principi e molte città contro principi e città rivali. Erano tutti macchiati d'una medesima pece. [pag. 122]

Discese Federico con grande esercito nell'ottobre del 1154, e la sua fama, la sua potenza strinsero il core a tutti: cosicchè principi, vescovi, conti e consoli di città si avacciarono di venire a riconoscerlo ed a fargli omaggio. Era con lui anche il duca Guelfo; e nella cronaca di Weingart si legge che tutte le città di Toscana e del ducato di Spoleto mandarono i loro messi a portargli donativi, e a fare atto di sommissione <sup>(16)</sup>. Ma poche e lievi occasioni bastarono a fare scoppiare i coperti semi di nimistà; e fiere cose avvennero tra Tedeschi e Italiani. Consumato pertanto Federico in Lombardia, fra trattati, battaglie e distruzioni di città e di castella, il verno e gran parte di primavera, venne in Toscana, trattò co' Pisani per averne aiuti marittimi all'impresa che disegnava contro i Normanni, e s'affrettò di giungere a Roma. È noto come, rinviati con dure parole gli oratori della nuova repubblica, ridendosi del loro altero parlare, dopo alcune dispute intorno al cerimoniale, si accordasse con papa Adriano IV; e come fatto prendere Arnaldo, lo desse in mano al prefetto imperiale di Roma, che lo fece arder vivo nella piazza del popolo. Avvenne poscia, che il 18 di giugno, mentre egli prendeva in S. Pietro la corona imperiale per mano del pontefice, i Romani, indignati nel vedere che ciò si faceva senza alcuna loro partecipazione, vennero co' Tedeschi a sanguinoso conflitto, nel quale ebbero la peggio, e furono ributtati di là dal Tevere, con numero grande di morti e di prigionieri.

Dopo ciò l'imperatore, per difetto di vettovaglie, per schivare altri scontri, e per fuggire la malaria, se ne andò con tutto l'esercito a Tivoli, e menò seco papa e cardinali. Dimorando ivi per alcuni giorni, mandò a riscuotere per città e per castella il *fodro*, tributo che si pagava per le vettovaglie dell'esercito. Gli spoletini, gravati per ottocento libbre (d'argento), osarono rifiutare il tributo, anzi peggio fecero, ne pagarono solo una parte, e questa in moneta falsa <sup>(17)</sup>. Scherno o giunteria che ciò si fosse di quegli

animi avversi all'impero, mostra un [pag. 123] ardire che ha dell'incredibile; imperocchè essi non potevano ignorare, che con fiero uomo avevano a fare, il quale tante terre e castella lombarde aveva arso ed abbattuto. Ma la ben munita città, che era allora tutta dentro alla cerchia antica, il caldo canicolare, veleno agli Alemanni, e l'esser già vicino il giorno in cui doveva sciogliersi l'esercito feudale, da cui l'imperatore era accompagnato, li facevano audaci e baldanzosi; e a tal segno, che essendo quivi giunto in que' giorni il conte Guido Guerra, della celebre casa dei conti Guidi di Toscana, il quale di Puglia, ove era stato per l'imperatore, a lui se ne tornava, fu preso, e con altri messi imperiali, tenuto prigioniero. Ciò irritò e fieramente accrebbe lo sdegno di Federico; il quale, avendo comandato che il conte fosse immantinente riposto in libertà, nè essendo stato obbedito, mise la città al bando dell'impero, e mosse l'esercito per opprimerla.

Gli Spoletini, parendo forse loro cosa di poco animo, il combattere dalle poderose mura, e dalle cento alte torri da cui la città era fatta fortissima, uscirono con loro frombolieri ed arcieri, percuotendo e saettando quanti più potevano, sperando, dice Ottone di Frisinga, da cui traggio il racconto, di scontrarsi nello stesso Federico e di ucciderlo. Essendo tale assalto al campo imperiale durato qualche tempo. *Mi sembra questo*, disse l'imperatore, *un giuoco da fanciulli, non un combattimento d'uomini*; e comandò a' suoi che senza indugio investissero gli avversari vigorosamente. Allora i Tedeschi, gettatisi con impeto fuori del vallo, vennero alle mani. Gli Spoletini resistettero da prima virilmente, ma da ultimo furono rotti e volsero le spalle, cercando rifugio nella città, dove i Tedeschi, incalzandoli con le spade alle reni, entrarono con essi per la porta Ponzianina. Narra il detto Ottone di Frisinga che, entrato l'esercito, il Barbarossa portò egli stesso i suoi all'assalto su per l'erta che sale alla cattedrale, presso di cui i cittadini fecero testa; e dice che nella zuffa che vi fu, combattè a modo di semplice soldato, con non lieve rischio della vita. Durò il conflitto, fuori e dentro le mura, dalle prime ore del mattino, sino a due ore dopo il mezzodì; e, superata quell'ultima resistenza presso alla cattedrale, la città fu messa a sacco. Essendovi stato inconsideratamente appiccato il fuoco innanzi tempo, gran parte delle spoglie ne furono consumate; tuttavia ne fu tratta una preda ricchissima. I cittadini, che poterono scampare al ferro ed al fuoco, fuggironsi a frotte da lì a parte opposta, nel Montelucò; e l'imperatore fece guardare da ogni ingiuria molte donne e fanciulli, che non avevano potuto fuggire. Quella notte rimase egli nella città; ma il giorno seguente, essendo [pag. 124] l'aria, corrotta dal puzzo de' cadaveri arsi, addivenuta intollerabile, condusse l'esercito ne' luoghi vicini; o dopo due giorni, in cui i soldati si partirono la preda, mosse alla volta d'Ancona. <sup>(18)</sup>. Fu rinvenuta una piccola pietra, presso ponte Bari, con un epigramma latino scritto in lettere teutoniche, e nello stile di que' tempi, che in italiano suona così: è questo Spoleto, ricca e popolosa città, che Federico soggiogò ed arse. Se vuoi saper quando; ciò fu il 27 di luglio dell'anno 1155 <sup>(19)</sup>. Non so dire chi ponesse questa memoria, se le genti dell'imperatore, se altri contemporanei. Al presente si vede nel palazzo del Comune, quasi un terribile non ti scordar di me della dominazione straniera. Scrive il Leoncilli che per questa sciagura, gli avi nostri andarono per qualche tempo dispersi fuori della patria con loro gravissima tribolazione.

Nella seconda discesa che fece Federico in Italia l'anno 1158, il marchese Guarnieri già duca di Spoleto, morì combattendo per lui sotto le mura di Crema <sup>(20)</sup>. Cessata quell'atrocissima guerra, Guelfo che, come dissi, sino dal 1153 era entrato nel luogo di quello, venendo ne' suoi domini di Toscana, ragunò una gran dieta a San Ginesio, dove diede col vessillo l'investitura a sette conti rurali di que' luoghi, fece concessioni a città e a castella, e rivendicò le rendite che gli si spettavano <sup>(21)</sup>. Si recò poi a mettere ordine anche nelle cose del ducato; ma dalle parole adoperate da un cronista: *Inde Spoletum arma movit* <sup>(22)</sup>, altri inferì che questi luoghi stessero in attitudine contumace ed ostile; e che per recarli a' suoi voleri, gli fosse mestieri [pag. 125] fare qualche uso delle armi. Forse ciò era anche nelle tradizioni degli Estensi, a cui si dovette conformare l'Ariosto quando, cantando de' loro antenati, disse: *Duo Guelfi, de' quali uno Umbria soggiugli, e vesta di Spoleto il ducal manto* <sup>(23)</sup>. Ma non sono troppo inchinato a credere che, se alcuna opposizione ci fu, vi partecipasse Spoleto, così mal condotta come ancora doveva essere, da non aver finito di sgombrare da sè le rovine, e i suoi dispersi cittadini raccogliere.

Andando Guelfo in Germania in quell'anno, o nel seguente (1161), lasciò i suoi domini d'Italia in governo al figlio, che pure Guelfo si chiamava; il quale nel 1162, dopo l'eccidio di Milano, spandendosi

per questa media Italia le genti imperiali, volle e seppe tenerle in rispetto; di guisa che i suoi soggetti non ne toccarono danni. Tornò poi Guelfo in Italia, e cedé al figlio gli stati di Germania, in cui assalito da Ugo di Tobingen, il duca, levata gente di Toscana e di Spoleto, accorse in suo aiuto. Le dette genti, avendo Federico indotto i due avversari ad una tregua, nel 1165 tornarono a rivedere le loro case. Dipoi il giovane principe, l'anno 1167, seguiva Federico all'assedio di Roma, e vi moriva di contagio; e il vecchio duca Guelfo nell'anno veniente, per una somma di danaro, rassegnava tutti i suoi feudi d'Italia all'imperatore, che diede il ducato di Spoleto a Bidelulfo (1168) <sup>(24)</sup>, uno di coloro che aveva qui lasciato, perchè aiutassero Cristiano arcivescovo di Magonza suo cancelliere, a sostenervi l'autorità imperiale, e gli antipapi, che egli veniva contrapponendo al pontefice Alessandro III protettore della lega stretta dalle città lombarde contro di lui. Ma i popoli non dovettero porgersi troppo docili a Bidelulfo; chè l'anno 1174, l'arcivescovo di Magonza, entrato nella marca di Ancona e nel ducato, diede il guasto al paese; espugnò Asisi, assoggettò Spoleto, Terni quasi distrusse <sup>(25)</sup>. Tuttavia le cose dell'impero dovevano essere in Spoleto in condizione migliore che per lo addietro; perchè vediamo che vi dominava lo scisma, essendone vescovo Witeclino <sup>(26)</sup>, un tedesco che seguiva l'antipapa, e che vi si mantenne pacificamente sino a che Federico, sconfitto a Legnano, fece a Venezia nel 1177 la tregua dei sei anni e l'abiura dello scisma, cose che ebbero poi compimento [pag.126] nella pace di Costanza. Dopo di questa non cessò già il travagliarsi delle parti; e le divisioni interne delle città non scemarono. In Spoleto, stando alla fede de' cronisti, la parte Ghibellina, s'era tanto accresciuta, che nel 1184, alla notizia che Federico, per ragione delle nozze del figlio Arrigo con Costanza di Napoli, tornava in Italia, venuta in gran baldanza, fu possente di cacciare i Guelfi con le loro famiglie. Questi usciti furono poi con Fiorentini, Perugini, Lucchesi, Eugubini, e Guelfi di altre città, in difesa d'Orvieto, che tenendosi per la parte della Chiesa, venne assediata dal re Arrigo; il quale per nuovi dissidi, era stato mandato dall'imperatore a portar guerra ad Urbano III <sup>(27)</sup>.

Intanto sceso, come ho detto, Federico in Italia, venne in Toscana, e poi nel ducato. Non si vede se allora o prima fosse stato investito di questo Corrado di Lutzen, detto Mosca-in-cervello, per alcune fantasie in cui talora veniva, che lo facevano parer folle. Egli aveva avuto in governo la marca d'Ancona, e Ravenna, quando Bidelulfo fu investito del ducato di Spoleto <sup>(28)</sup>; e vedesi poi in un diploma del 1177 col titolo di conte d'Asisi <sup>(29)</sup>, Ma dal 1185 s'incontra in più e più monumenti con la dignità di duca di Spoleto <sup>(30)</sup>. Per la mediazione di Corrado (*ad praeces dilecti nostri ducis Spoletini*) gli Spoletini (*tam maiores, quam minores*) furono dall'imperatore ricevuti in grazia; e il 27 di settembre del 1185 in Montefalco n'ebbero il diploma, dove fra i testimoni, dopo alcuni vescovi, il primo notato è lo stesso Corrado <sup>(31)</sup>.

Morto Federico e succedutogli Arrigo (1190), che fu il VI, leggiamo che i Guelfi tornarono a Spoleto, e che a mano a mano la parte della Chiesa vi sormontò <sup>(32)</sup>. Corrado intanto capitava l'esercito imperiale (1193) contro Tancredi, bastardo del re Guglielmo II, che disputava il reame di Napoli ad Arrigo, cui spettava per Costanza sua moglie, sola figlia legittima del detto Guglielmo, ultimo di que' re normanni, che avevano fondato il regno, acquistando col loro valore i vari principati longobardi, e le terre tenute da' Greci e da' Saraceni. Corrado e seco un altro condottiero tedesco chiamato Diopoldo, che te [pag.127] neva Rocca d'Arce, correvano il paese e mantenevano la guerra. Ma, morto in breve Tancredi, lo stesso Arrigo venne con altra gente, ed aiutandolo per mare Genovesi e Pisani, s'impossessò del regno (1195); e innanzi di tornare in Germania, diede Ravenna e la marca d'Ancona a Marcoaldo suo siniscalco, e confermò Corrado nel ducato di Spoleto <sup>(33)</sup>.

Passò Arrigo di questa vita nel 1197, e lo seguiva al cominciare del 1198 papa Celestino III, a cui succedette Lotario de' Conti, di potente famiglia, che un celebre scrittore tedesco fa discendere da Faroaldo II duca di Spoleto <sup>(34)</sup>. Lotario, giovane ancora di trentasette anni quando fu eletto, era salito in fama di virtù, d'ingegno, di sapere vasto e profondo, di alto e fermo animo. Prese il nome d'Innocenzo III, e fu uno dei più celebrati pontefici. Gli italiani ognora più abborrenti dal giogo alemanno, ognora più accesi dell'amore di libertà, si allegravano della morte d'Arrigo, e s'accostavano alla Chiesa, che a loro desideri pareva porgersi facile ed amica. Queste disposizioni de' popoli, e la vacanza dell'impero, lungamente conteso, nella età minore di Federico II figlio d'Arrigo, tra Ottone di Baviera, e Filippo di Svevia, erano occasioni che il papa non si fece fuggire; e con tutta la vigoria dell'animo si volse ad

acquistare le terre su cui la Chiesa poteva vantare una qualche ragione. E mentre colle censure, coll'oro e con le armi, facevasi rendere da Marcoaldo Ravenna e la marca d'Ancona; fulminava l'anatema contro Corrado, come usurpatore del ducato di Spoleto, e gl'intimava ne rassegnasse il dominio. Il vecchio duca, atterrito dalla fermezza di quella voce, non pensò menomamente a far contrasto d'armi; e si diede con studio a guadagnarsi il papa, e a mercanteggiare seco per essere mantenuto nello stato. Mandò suoi ambasciatori a Roma, i quali proponevano che Corrado riconoscesse la sovranità della Chiesa nel ducato, e ne prenderebbe l'investitura dal pontefice; darebbe allora diecimila libbre d'argento; un tributo annuo di cento libbre, e il servizio di dugento militi. E, per guarentigia delle promesse, due figli in istatico, e la consegna delle castella che per lui si guardavano. Il papa dapprima si mostrò inchinevole ad accettare come utili le offerte del duca, ma poichè molti se ne scandalezzavano, quasi si volessero favorire in Italia i Tedeschi, che ne facevano iniquo governo, le rigettò. Corrado che altro non poteva fare, si rassegnò a cedere senza alcun patto, chiedendo solo l'assoluzione dalle censure. Due Cardinali, [pag.128] che furono Ottaviano vescovo di Ostia, e Gerardo Diacono di S. Adriano, si portarono allora a Narni, dove alla presenza di molti vescovi e consoli di città, e di una gran moltitudine, il duca rassegnò loro il dominio, cedendo ogni ragione sul medesimo, e sciogliendo i soggetti dal giuramento di fedeltà. Consegnò poi in effetto tutte le città e luoghi che erano in sua mano, e si veggono nominati, come quelli che forse erano immediatamente da lui tenuti, Foligno, Terni e il Castello S. Maria. Il fortilizio d'Asisi non poté egli consegnare, perchè i cittadini, che in que' mutamenti lo tenevano assediato, adoperandosi in ciò molto i Perugini, si opposero; e quando l'ebbero preso lo disfecero <sup>(35)</sup>.

Seguivano queste cose tra il marzo e i primi giorni di aprile del 1198. Innocenzo inviò tosto, come suo legato nel ducato di Spoleto, il cardinal Gregorio di Cavaldimarmo, con piena autorità spirituale e temporale; ma con istruzione che nel prender cura dei diritti della Chiesa, rispettasse quelli delle città; e sopra di ciò indirizzò brevi a Spoleto, Rieti, Foligno, Asisi, Città di Castello, Todi, Nocera e Cagli; dal che si vede quale oramai fosse l'estensione del ducato, e come il Reatino venisse tuttavia considerato per una parte del medesimo <sup>(36)</sup>. Al cadere di settembre il celebre pontefice si portò a Spoleto egli stesso, e vi consacrò la cattedrale, forse da poco in gran parte restaurata. Corrado intanto, avendo Innocenzo così voluto per togliere ogni sospetto, tornossene in Germania.

In questa forma passò il ducato di Spoleto alla Chiesa; la quale tuttavia per parecchi anni non lo possedette con pace. [pag.129] Ottone IV, venuto in discordia con Innocenzo, e portando la guerra nel regno al giovane re Federico, lo rioccupò nell'anno 1210, e lo diede a Diopoldo signore di Salerno, già sopra nominato, che s'era a lui unito con tutta la sua gente <sup>(37)</sup>. Signoreggiò Diopoldo per alcuni anni; e nel 1213 stipulò con Pietro, Simone, Monaldo, e Buonconte, consoli del comune di Spoleto, che avrebbe disfatto il castello di Trevi, dandone loro in pegno il possesso di quel territorio, del quale l'anno veniente (essendo già seguita la distruzione del detto castello) si obbligava a non alienare niuna parte ad alcuno, salvo il comune di Spoleto <sup>(38)</sup>. Poco appresso (1216), cedendo la fortuna d'Ottone innanzi a quella di Federico, ed essendo già il regno tutto commosso per lui, Diopoldo, sorgendogli qui incertezze e pericoli, e volendo recarsi colà per provvedere a' suoi interessi, si fuggì del ducato; ma traversando le terre della Chiesa, quantunque in abito villereccio e cavalcando un asino, fu presso Tivoli riconosciuto e preso, e s'ebbe a riscattar con danaro. Fecelo poi imprigionare anche [pag.130] Federico; il quale però, supplicato da' suoi Tedeschi, lasciò che lo sciagurato andasse a finir la vita in Germania <sup>(39)</sup>.

Provossi poi, sotto il pontificato d'Onorio III, d'impossessarsi del ducato Rinaldo, uno dei figli del già duca Corrado, pretendendolo come retaggio paterno; Federico gliene fece prendere il titolo. E quando questi, passando in oriente, lo lasciò vicario del regno (1228), Rinaldo, voltosi ad invadere la marca d'Ancona, fece occupare alcuni luoghi del ducato, e specialmente Norcia, dal fratello Bertoldo. Lo ammonì papa Gregorio IX perchè cessasse d'infestare le terre della Chiesa, nè ciò facendo alcun frutto, mandogli contro un esercito, che lo tenne in rispetto; finchè, tornato Federico, per sospetto di tradimento, lo fece prendere e spogliare di quanto aveva (1231). Nessuno dappoi sorse con somiglianti pretensioni; la signoria della Chiesa si rafforzò, e il ducato di Spoleto non fu più che il nome di una provincia pontificia. Ma se cessa perciò la sua storta, si vede esserne già incominciata un'altra, quella della Città e del Comune, che si svolge in una doppia lotta pel predominio della parte politica e per

l'incremento del territorio; e, procedendo per una via di tre secoli, inflorata talora da un bel sole di libertà, ma più spesso ottenebrata da feroci discordie, e bagnata di lagrime e di sangue, mette capo alla perdita d'ogni franchigia, e ad una spossata e pacifica servitù.

NOTE AL CAPO X

- (1) Cipriano Manenti, Cronaca d'Orvieto.
- (2) Campello Stor. MSS. di Spoleto Lib. XXIV.
- (3) Greg. Catin. nella Cronaca.
- (4) *Anni sunt millesimo octogesimo secundo, et facto est in mense februario per Indictione quinta. Regnante domño Irigo Imperatore, et Raineri Dux et Marchio sede anno ejus primo.* - Note di un Monumento dell'archivio di S. Biagio di Fabriano, riportato negli Annal. Camald. An. 1082.
- (5) Annal. Camald. Ann. 1085 - Lili, Storia di Camerino Parte I. Lib. VII. - Fatteschi, Memor. Parte I.
- (6) Baronio, Ann. 1078, 1080.
- (7) Fatteschi, Memor. ec. Nota XXXI contenente la serie diplomatica dei Rettori del territorio Sabinese.
- (8) Fatteschi, Memor. ec. Nota citata.
- (9) Cipriano Manenti, Cron. di Orvieto.
- (10) *Anni sunt 1094. et temporibus Guarnerij Dux et Marchio sede anno ejus primo, et factum est in mense maij pro indictione secunda, civitate Camerino.* - Docum. presso il Lili, Stor. di Camer. P. I. Lib. VII.
- (11) Greg. Catin. nella cronaca.
- (12) Fatteschi, Memor. ec. Parte I.
- (13) Ughelli, Ital. Sacr. - Fatteschi, Memor. ec. P. I.
- (14) Cipriano Manenti, Cron. d'Orvieto. - Campello Storia MSS. di Spoleto Lib. XXV.
- (15) Cronic. di Weingart. - Murat. Annal. An. 1153.
- (16) *Legati de omnibus civitatibus Tusciae, necnon ex omnibus civitatibus Spoleti, munera condigna offerentes, et subjectionem voluntariam promittentes.* Cronac. di Weingart. - Murat. Annal. An. 1154.
- (17) Il Campello dice, che deliberarono il pagamento fosse fatto in quella moneta che (di suo arbitrio) batteva la città ....., che se fosse stata accettata, ne sarebbe risultato approvazione, se rifiutata, pretesto di prender l'armi (Stor. MSS. di Spol. Lib. XXV). Ottone di Frisinga, storico contemporaneo informatissimo, però scrive: *Dupliciter (Spoletini) enim peccaverunt, cum octingenti librarum facti essent obnoxii, partim defraudando, partim falsam monetam dando* (luogo sotto citato).
- (18) Ecco il brano d'una lettera di Federico ad Ottone di Frisinga, nel quale gli dà notizia di questo avvenimento: ..... *Inde venimus Spoletum, et quia rebellis erat, et comitem Guidonem Guerram et caeteros nuncios nostros in captivitate tenebant, assatum ad civitatem fecimus. Mirabile et inscrutabile iudicium Dei! A tertia usque ad nonam munitissimam civitatem, quae pene centum turres habebat, vi cepimus, igne videlicet et gladio, et infinitis spoliis acceptis, pluribus igne consumptis, funditus eam destruximus. Inde euntes versus Anconam etc.* (Rer. Ital. Tom. VI, pag. 635). Il *funditus destruximus* racchiude un'iperbole del trionfatore. Delle cento torri, quantunque mozzate, se ne possono facilmente riconoscere molte in vari luoghi della città, su i canti de' fabbricati; altre ne furono demolite, o coperte d'intonaco ai nostri giorni.
- Gli altri particolari del fatto sono tolti dalla storia di Ottone vescovo di Frisinga (*De Gestis Friderici I. Imperat.* Lib. II. cap. 24.) storico, come dissi, autorevolissimo, zio di Federico.
- (19) *Hoc est Spoletum censu populoq. repletum, quod debellavit Fredericus et igne cremavit. Si queris quando post partum virginis anno Mill. CLV. tres novies soles julius tunc mensis habebat.*
- (20) Radevico, *de Gest. Friderici I*, Lib. II.
- (21) Murat. Annal. An. 1160.
- (22) Giov. Aventin. presso Wolfango Lazio.
- (23) Ariosto, Canto III. 32.
- (24) Abate Urspergense in *Chron.*
- (25) Anonimo Salernitano.
- (26) Il Leonicilli registra, dai monumenti della cattedrale, una donazione fatta da questo vescovo a que' canonici: *Anno MCLXXIII. Indict. VI. sub piissimo imperatore Friderico, Calisto in Sede Romana residente etc.* Calisto III era il nome che aveva preso l'antipapa Giovanni di Struma.
- (27) Sigon. de Regn. Ital. Lib. XV.
- (28) Abate Urspergense in *Chron.*
- (29) Muratori, *Antiq. Ital.* Tom. XII pag. 775, 776.
- (30) Muratori Annal. Ann. 1185. - Ughelli *Ital. Sacr. Episc. Ascul.* 1195. - Iscrizione del 1185, scoperta in Rieti (Rena, Serie de' Duchi della Toscana).
- (31) È riportato dal Leonicilli in Witeclino.
- (32) Campello. Stor. MSS. di Spoleto, Lib. XXVII.

(33) Murat. Annal. An. 1195.

(34) Hurter. Storia d'Innocenzo III e de' suoi contemporanei. Lib. I.

(35) Epist. d'Innocenzo III. del 16 aprile 1198, riportata dal Leonicelli in Matteo.

(36) La sentenza di detti brevi o lettere è in tutto uguale. Quello a Spoleto è indirizzato: Potestati et Populo Spoletino, Baronibus, Nobilibus et Universis suis Fidelibus in Spoletina Dioeces. constitutis; ed è il seguente:

*Magnificavit Dominus facere misericordiam nobiscum juxta quod scribitur in Propheta. Cui gratiarum referimus actiones, quod usque ad nostra et vestra tempora reservavit, et quae predecessores nostri quam vestri summo studio anhellarunt. Ipse enim, qui dat lasso virtutem et his qui non sunt fortitudinem et robur multiplicat, patrimonium B. Petri portionem videlicet nostram, desiderabile et praeclarum haereditatis nostrae funiculum, quae in oppressione diu posita fuerat per potentiam occupatam, nobis sperantibus quod manus ejus abbreviata non esset ut salvare nequiret, nec auris ejus ut non exaudiret, aliquatenus aggravata, absque violentia qualibet aut bellicoso congressu restituit, et bonam ad nos multiplicavit Fidelium Ecclesiae voluntatem ita ut secundum Esaiam dicere posse speramus « sedebit populus meus in plenitudine pacis et in tabernaculis fiduciae et in requie opulenta » Sane qualiter Conradus Dux quondam dictus Spoleti Ducatum Spoletanum in nostris manibus resignavit, et ad mandatum Ecclesiae cum humilitate redierit, vos non convenit edoceri; cum ille qui, forsitan peccatis vestris exigentibus juxta verba Hieremiae, super vos gentem robustam adduxerat de longinquo, gentem cujus ignorabatis linguam, posuerit visitationem vestram pacem, et praepositos vestros, justitia priorum sublata. Propositi siquidem nostri et voluntatis existit, ut terram, quam Dominus, ut dictum est, ad manus nostras non in arcu vel gladio confidentes, sola sua ineffabili pietate reduxit, in juxtitia et judicio gubernetur per nos fideliter exequentes quod scriptum est « diligite justitiam qui judicatis terram » et inimici vestri in circuitu inflammetur, dum in devotione Romanae Ecclesiae, quae vere de se dicere potest « Jugum meum suave est et onus meum leve » securi hostium sublata formidine persistetis. Inde est quod paci et tranquillitati vestrae paterna volentes sollicitudine providere, dilectum filium G. S. Mariae in Aquiro Diac. Cardinalem virum utique providum et discretum, quem inter alios fratres nostros speciali charitate diligimus, vobis duximus praeponendum, ut vestra pacis et salutis regimine ulterius exequatur, utramque potestatem spiritualem videlicet et temporalem ei vice nostra commisimus; ut dum in eo potestas utraque convenerit, utraque adiuta per alteram liberius valeat exerceri. Cui dedimus in mandatis, ut vos tamquam Eccles. Romanae filios speciales diligat et honoret, ET SIC JURA NOSTRA PROCURET UT ALIENA NON LEDAT, SED QUOD SUUM EST UNICUIQUE, STUDEAT CONSERVARE. Universitatem itaque vestram attenta in Domino exhortatione monemus, ut devoti atque ferventes in fidelitate Rom. Ecclesiae Matris et Dominae vestrae immobiliter perduretis per apostolica vobis scripta mandantes, et districte praecipientes quatenus ipsum tamquam rectorem vestrum et Apostolicae sedis legatum debito suscipientes honore eique tamquam personae nostrae reverentiam et obedientiam exhibentes, mandata ejus pariter et statuta recipiatis humiliter, et irrefragabiliter observetis. Nos itaque quidquid idem legatus noster, et vester rector duxerit statuendum ratum habentes et firmum, auctore domino, facimus inviolabiliter observari. (Epist. Innoc. Lib. I. 356. edict. paris. 1682.)*

(37) Sigon. de Regn. Ital. lib. XV.

(38) Leoncil. *Hist. Spol.* in Benedetto - Istrumento relativo presso il Natalucci.

(39) Riccardo da S. Germano, *Chronicon*.



SERIE DEI DUCHI DI SPOLETO

FAROALDO I.	Anno	569	Capo	I.	pag.	7.
ARIULFO		591	»	II.	»	20.
TEODELAPIO		602	»	III.	»	29.
ATTONE		660	»	III.	»	29.
TRASMONDO I. <i>con Volchila</i>		663	»	III.	»	29.
FAROALDO II.		703	»	III.	»	29.
TRASMONDO II.		724	»	IV.	»	45.
ILDERICO		739	»	IV.	»	45.
ASPRANDO		742	»	IV.	»	45.
LUPO		745	»	V.	»	52.
ALBOINO		757	»	V.	»	52.
GISULFO		760	»	V.	»	52.
TEODICIO		763	»	V.	»	52.
ILDEBRANDO		774	»	VI.	»	65.
GUINIGISO		789	»	VI.	»	65.
SUPPONE I.		822	»	VI.	»	65.
ADALARDO		824	»	VI.	»	65.
MAURINGO		824	»	VI.	»	65.
BERENGARIO		836	»	VI.	»	65.
GUIDO I.		843	»	VII.	»	75.
LAMBERTO ( <i>associato 865 ?</i> )		867	»	VII.	»	75.
SUPPONE II.		871	»	VII.	»	75.
GUIDO II.		876	»	VII.	»	75.
GUIDO III.		880	»	VII.	»	75.
GUIDO IV.		894	»	VIII.	»	91.
ALBERICO		897	»	VIII.	»	91.
BONIFAZIO I.		923	»	VIII.	»	91.
TEBALDO I.		929	»	VIII.	»	91.
ASCARIO		938	»	VIII.	»	91.
SARLIONE		940	»	VIII.	»	91.
UBERTO		943	»	VIII.	»	91.
BONIFAZIO II.		946	»	VIII.	»	91.
TEBALDO II. ( <i>associato 946</i> )		953	»	VIII.	»	91.
TRASMONDO III.		960	»	VIII.	»	91.
PANDOLPO <i>Capodiferro</i>		967	»	IX.	»	107.
LANDOLFO ( <i>associato 971</i> )		981	»	IX.	»	107.
TRASMONDO IV.		982	»	IX.	»	107.
UGO I.		989	»	IX.	»	107.
ADEMARO		999	»	IX.	»	107.
ROMANO		1003	»	IX.	»	107.
RANIERI I		1010	»	IX.	»	107.
RANIERI II		1014	»	IX.	»	107.
UGO II		1036	»	IX.	»	107.
UGO III		1021	»	IX.	»	107.
VITTORE <i>papa II.</i>		1056	»	IX.	»	107.
GOFFREDO I <i>il barbato</i>		1057	»	IX.	»	107.
GOFFREDO II <i>il Gobbo con Matilde?</i>		1070	»	IX.	»	107.
RANIERI III		1082	»	X.	»	116.
GUARNIERI I		1094	»	X.	»	116.
GUARNIERI II <i>con Federico</i>		1134	»	X.	»	116.
GUELFO		1153	»	X.	»	116.
BIDELULFO		1168	»	X.	»	116.

CORRADO <i>di Lutzen</i> <sup>(1)</sup>	Anno	1185	»	X.	pag. 116.
<i>Innocenzo III papa acquista il Ducato.</i>	»	1198	»	X.	» 116.
<i>Lo rioccupano:</i>					
DIOPOLDO <i>signore di Salerno</i>	»	1210	»	X.	» 116.
RINALDO <i>di Lutzen figlio di Corrado</i>	»	1228			
<i>Gregorio IX papa lo riassoggetta terminativamente alla Chiesa</i>	»	1231	»	X.	» 116.

(1) Vedi Storia del Comune pag. 15 in nota. [*Nota aggiunta a penna da A. Sansi*]